

Il dibattito sull'azienda capitalista

La qualità dell'impresa

Una prospettiva fondata sulla qualificazione tecnologica e scientifica del processo produttivo

Publichiamo un articolo di Gianfranco Polillo sulla crisi e il futuro dell'impresa.

Nel dibattito sul futuro dell'impresa, vorremmo innanzitutto premettere una considerazione, quindi porre due interrogativi. Quando si parla di impresa, si parla di impresa capitalistica, di una forma sociale che non è una determinazione « tecnico-naturale » bensì « storico-sociale ». Che vive e si sviluppa all'interno di un contesto economico più generale, quale il capitalismo monopolistico di Stato. In sintonia con questa specificazione vorremmo porre i seguenti interrogativi: è possibile distinguere, fino a contrapporre, in questa storia dello sviluppo capitalistico, un elemento bancario da quello industriale? E più in generale, i problemi della impresa, possono essere analizzati e risolti prescindendo dai dati più generali che descrivono l'equilibrio sociale del sistema economico?

Rispondere al primo interrogativo è relativamente semplice. E lo faremo in forme necessariamente schematiche. Richiamandoci al dibattito che divide Lenin da Hilferding sul tema del capitale finanziario. Quest'ultimo rappresenta la « sintesi della dimensione monopolistica ». E' al tempo stesso capitale industriale e capitale bancario. Tentare l'individuazione sarebbe impossibile, poiché la sua sostanza è il rapporto di produzione capitalistico, nella sua essenza monopolistica. Ed è questa categoria economica, la particella elementare che, in occidente, struttura l'equilibrio di classe della società moderna. Questa analisi può ovviamente essere contestata, anche se in questa eventualità resta ciò che i giuristi chiamano « l'onere della prova ». Per quanto ci riguarda, ci sembra che i dati della realtà concreta confermino questa diagnosi. Pensiamo al caso della Montedison, al gruppo Pesenti, per restare in Italia. O più in generale, alle grandi conglomerati multinazionali. Chi è in grado di stabilire dove si ferma l'attività finanziaria e dove inizia quella industriale? Quindi come controllare l'una (pensiamo solo alle banche influenzate direttamente o indirettamente dalle attività di questi gruppi) senza controllare l'altra? A parte ovviamente questo, vorremmo solo aggiungere un dato. L'attività finanziaria delle imprese costituisce un vincolo crescente alla politica monetaria, messa in atto dall'Istituto d'emissione. Poiché il principio della moltiplicazione dei depositi, in qualche modo, si applica alla stessa impresa industriale. Anche quando l'ultima assume l'improbabile forma della « pura » produzione.

Il secondo punto che vorremmo toccare ha come oggetto il rapporto tra singola impresa ed apparato economico. Il limite di ogni ipotesi di ingegneria finanziaria sta nell'artificiale separazione tra questi due diversi aspetti. Aspetti che mantengono una loro peculiarità, senza per questo essere divergenti o contrapposibili. Lo stesso giudizio può essere, a nostro avviso, esteso ad una ipotesi che preveda soltanto una di-

versa politica creditizia, senza cogliere i nessi che intercorrono tra equilibrio finanziario e dati dell'economia reale. Storicamente la scuola neo-classica ha basato gran parte delle sue fortune su questa dicotomia. Ma la validità scientifica di queste proposizioni (dopo Keynes e dopo Sraffa) è tutt'altro che attendibile.

Il dato da cui vorremmo partire è devuto dall'analisi concettuale. Il maggior indubbiamente delle imprese industriali è fenomeno non soltanto italiano. Negli USA, nell'Inghilterra, negli altri paesi capitalistici, in definitiva, ritroviamo lo stesso connotato, anche se in forme diverse. Questa caratteristica pone un primo problema. I fenomeni da investigare non hanno solo una matrice nazionale, ma attengono a problemi decisamente più complessi. Un primo tentativo di interpretazione, a nostro avviso, può essere il seguente. A partire dagli anni '70 il mondo capitalistico è stato caratterizzato da una più accentuata dinamica nella lotta di classe. Nella Francia, nell'Inghilterra, negli USA, l'industria operaia ha conquistato un nuovo livello di benessere. Riducendo di conseguenza i margini che dovevano consentire la valorizzazione del capitale. Ossia i margini di autofinanziamento. Da qui una maggiore proiezione finanziaria delle singole imprese.

Questo dato soggettivo (lo sviluppo della lotta di classe) è moltiplicato, per così dire, su un fondamento oggettivo che lo rende difficilmente reversibile: le terapie keynesiane, che dilatando l'occupazione hanno contribuito a rafforzare il potere contrattuale dei sindacati. La cui spinta (unita alla variazione, nel frattempo intervenuta, nei rapporti di scambio internazionale, ma in primo luogo, petrolio ecc.) ha ben presto superato i « limiti di compatibilità » del sistema produttivo. Ne è derivato l'avvio di un processo inflazionistico che non ha tuttavia permesso un recupero integrale dei livelli di autofinanziamento degli anni precedenti.

Il secondo punto da considerare è lo sviluppo del « capitale costante »; elemento caratterizzante la situazione capitalistica. Questo sviluppo non ha comportato soltanto la applicazione di strumenti tecnici sempre più perfezionati. Ha, anche, profondamente modificato la struttura professionale della popolazione residente. Gli addetti ai servizi sono progressivamente cresciuti, sia in termini di un più generale processo di terziarizzazione. Com'è noto, in genere i livelli retributivi di questi ceti (ma tra essi vanno conteggiati anche strati di aristocrazia operaia) sono in genere superiori alla media. Una parte di questo reddito viene di conseguenza risparmiata. Il che contribuisce a dilatare un'intermediazione finanziaria che già subisce i contraccolpi di una liquidità aziendale che tende sempre di più a concentrarsi nei grandi santuari dello sviluppo monopolistico.

Nella situazione italiana questi elementi strutturali hanno subito una dilatazione. Nelle « famiglie » (si veda *Tendenze monetarie n. 20-21*) si concentra una quota di risparmio che eccede, e di gran lunga, gli standards internazionali che in qualche modo potremmo definire fisiologici, rispetto alle ipotesi di sviluppo monopolistico. Da qui un maggiore spazio lasciato alla intermediazione bancaria, con tutte le conseguenze negative (pensiamo solo alla fuga di capitali) che questa situazione comporta. Le cause di questo squilibrio evidente sono di natura storico-sociale. La arretratezza dell'apparato produttivo, i profitti, di posizioni di rendita nella sua accettazione più vasta (fino alla « giungla retributiva ») e le raffinate tecniche di evasioni fiscali.

Sono queste le cause originarie che in una prospettiva di medio periodo devono essere rimosse, attraverso una linea di politica economica che colpisca quegli interessi parassitari che oggi ostacolano l'ulteriore sviluppo produttivo. Nella misura in cui saremo in grado di modificare la natura di questo equilibrio nei rapporti di produzione, saremo anche in grado di determinare un'ipotesi di sviluppo, all'interno della quale potrà ritrovarsi la stessa azienda capitalista. Ma con una struttura produttiva diversa, fondata sulla continua qualificazione tecnologica e scientifica del processo produttivo, quale conseguenza e presupposto di una diversa qualità dello sviluppo.

Gianfranco Polillo

A oltre vent'anni dal varo dei programmi Ermini per le scuole elementari

La restaurazione pedagogica

Il documento di una politica che puntava sulla clericalizzazione degli apparati scolastici - Una impostazione didattica che ricalcava quella gentiliana del 1923 - Dagli equivoci appelli alla « fantasia » e al « sentimento » alla parodia della scuola attiva - La lotta del movimento democratico e dei comunisti per la conquista di un nuovo principio educativo - La necessità della unificazione dell'istruzione di base dai sei ai quattordici anni

Dal 1860 al 1955 furono emanati otto programmi didattici per la scuola elementare. Ogni nuovo programma in qualche modo rappresentava una revisione parziale o un rifacimento generale. Tra le trasformazioni più radicali stanno quelle del 1923 e del 1945. Nel 1923 Giuseppe Lombardo Radice, direttore generale dell'istruzione elementare con Gentile ministro della Pubblica Istruzione, elaborò i programmi che rappresentavano la vittoria dell'idealismo sulla tradizione positivista e herbartiana, ambedue di impostazione scientifica (e nozionistica). L'idealismo puntava sulla fantasia, l'espressione, voleva dare spazio alla « schietta poesia », all'« agile indagare dello spirito irrequieto », alla « comunicazione di anime ». Proclamava la libertà dello spirito e l'autoeducazione. Tutto ciò, a parità d'importanza, era l'« impetuosità dei maestri di allora di comprendere e, ancora più, di attuare simili propositi, detto all'interno della

politica fascista, con un ministro come Gentile, non poteva portare che ad un risultato: inserire il programma elementare nella reazione antiscientifica a cui aveva lavorato l'idealismo in sede filosofica e culturale, e in quel disegno volto a mantenere il popolo e i fanciulli (Gentile li citava insieme) in uno stato d'inerzia. Del resto, sviluppando una linea che già era stata di Croce, proprio questi programmi introducevano la religione cattolica come insegnamento obbligatorio, dopo che era scomparsa nel 1867 dai programmi scolastici.

Gentile, come del resto Croce, aveva teorizzato che una filosofia, cioè una concezione generale del mondo, ci vuole: e poiché i fanciulli non sono in grado di ragionare scientificamente, cioè nella concezione gentiliana, filosoficamente, occorre un successore, una « filosofia inferiore », appunto, che li conduca a un certo punto di maturità. Nel 1945, poi, i membri della sinistra dominanti avrebbero stabi-

lato la vera filosofia e così superato la religione. Era la sanzione del principio delle due culture: una sottocultura religiosa per i bambini e le masse, e la scienza, cioè la filosofia idealistica, per gli intellettuali e i dirigenti.

I programmi del 1945 furono emanati sotto la supervisione del pedagogista americano C. Washburne, incaricato dal governo alleato di controllare il ministero della Pubblica Istruzione. La premessa di questi programmi era di combattere l'analfabetismo spirituale che si manifesta come immaturità civile, l'impreparazione alla vita politica, l'empiismo nel campo del lavoro, l'insensibilità verso i problemi sociali in genere, a educare « nel fanciullo l'uomo, e non il cittadino ». Doveva, nella scuola, dominare un vivo sentimento di fraternità umana che superi l'angusto limite dei nazionalismi. Nell'educazione civile si sarebbe introdotto « un concetto esercizio della libertà nella pratica dell'autogoverno ».

Occorreva per realizzare questi obiettivi un tipo d'insegnante animato da « un alto senso di responsabilità sociale che l'invoca, nella scuola e fuori, ad essere maestro di vita », capace di « considerare l'insegnamento come una missione di civiltà » ma anche in possesso « di una tecnica educativa », di un metodo da perfezionare « sia mediante il proprio insegnamento e sia per i risultati ottenuti, sia partecipando con attivo interesse al movimento pedagogico italiano e straniero ». C'era tutto uno spirito di provincializzazione, in qualche misura una proposta di instaurazione democratica dopo il fascismo, e per la prima volta si indicava la necessità che i maestri venissero preparati diversamente, anche se non si suggeriva, e del resto quella non era la sede per farlo — attraverso quali procedimenti questa trasformazione della figura dell'insegnante sarebbe potuta avvenire.

I programmi del 1955 —

che portano la firma del ministro Ermini — sono il documento più significativo di una politica di clericalizzazione della scuola e della società. Questa politica aveva avuto inizio subito dopo il 18 aprile, se non prima, ad opera dei ministri democristiani, ed era stata nella scuola il risultato ideologico della restaurazione capitalistica che la DC veniva compiendo in quegli anni. Ministri e sottosegretari, deputati e senatori democristiani, burocrati del ministero, associazioni cattoliche degli insegnanti, dirigenti scolastici lavoravano a realizzare due punti fondamentali della politica restauratrice: lo sviluppo, possibilmente a spese dello Stato, della scuola privata confessionale, e la caratterizzazione che ha il catechismo a « fondamento e coronamento ideale e culturale ».

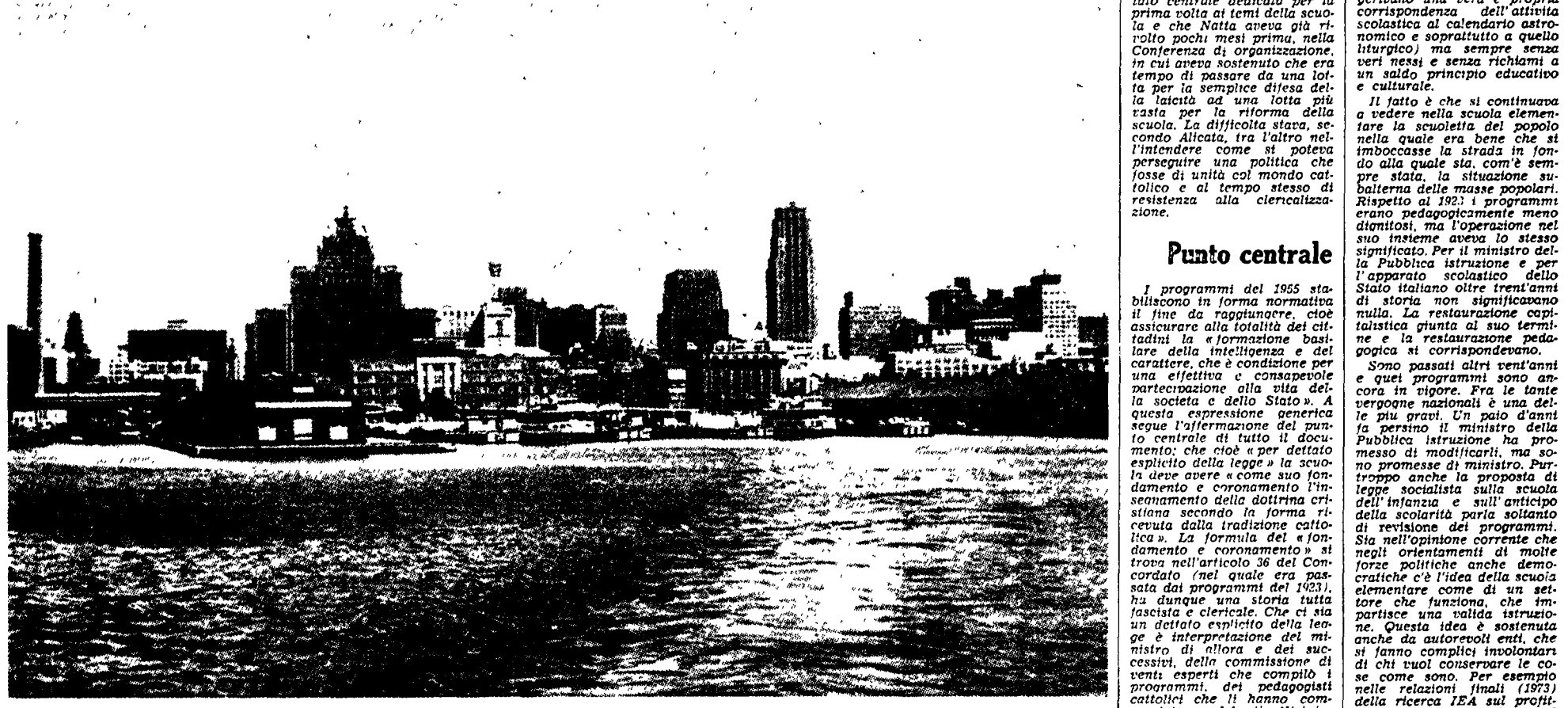
Furono anni di intense battaglie in difesa della laicità della vita sociale e civile, della cultura perciò e della scuola.

La partecipazione a questa lotta da parte degli uomini di scuola comunisti e degli organi dirigenti del PCI fu piena e seria e alla maniera di un fronte. Resterebbe da vedere quanto l'essere stati in questo schieramento, l'aver combattuto prevalentemente sul terreno della istruzione e dell'opposizione al clericalismo contribuì a determinare il ritardo del partito nell'impegnarsi con tutta la propria forza organizzata nella lotta per la scuola, nel collocare il problema scolastico al centro della battaglia politica e culturale come problema da non rinviare a tempo, ma da risolvere con la forza della scuola, nel collocare il problema scolastico al centro della battaglia politica e culturale come problema da non rinviare a tempo, ma da risolvere con la forza della scuola, nel collocare il problema scolastico al centro della battaglia politica e culturale come problema da non rinviare a tempo, ma da risolvere con la forza della scuola.

una formazione completa, accanto all'espressione in varie forme e linguaggi e con piena libertà, ci fosse posto per lo sviluppo della capacità di ragionare, di organizzare le conoscenze, di rispondere con sintesi sempre più organiche alle sollecitazioni provenienti da un ambiente sempre più ricco.

In realtà la scuola restava intellettualistica e nozionistica, non aiutava la fantasia e considerava l'educazione dei sentimenti la retorica sulla patria e sulla mamma. I procedimenti saggiamente attivi, poi, di cui parla il programma, si tradussero in una parodia della scuola attiva, nelle tecniche senza senso e senza costrutto, mentre ciò che la pedagogia allora, non tutta, diceva a proposito di un apprendimento significativo, sempre autoritario, basato su false occasioni (i libri di testo, le riviste didattiche, i direttori meno intelligenti suggerivano una certa propria corrispondenza dell'attività scolastica al calendario astronomico e soprattutto a quello liturgico) ma sempre senza veri e senza richiesti, da un saldo principio educativo e culturale.

Il fatto è che si continuava a vedere nella scuola elementare la scioltezza del popolo nella cultura, e che si imboccasse la strada in fondo alla quale sta, com'è sempre stata, la situazione subalterna delle masse popolari. Rispetto al 1923 i programmi erano pedagogicamente meno dignitosi, ma l'operazione nel suo insieme aveva lo stesso significato: una certa propria corrispondenza dell'attività scolastica al calendario astronomico e soprattutto a quello liturgico) ma sempre senza veri e senza richiesti, da un saldo principio educativo e culturale.



TORONTO: una struttura urbanistica e architettonica molto simile a quelle delle città statunitensi.

GLI STATI UNITI AUMENTANO LA LORO PRESENZA E LA LORO PRESSIONE

IL CANADA HA UNO SCOMODO VICINO

L'ottanta per cento del capitale estero è di base USA, mentre una buona parte dell'industria manifatturiera è di proprietà straniera - Un'analisi condotta dal Partito comunista canadese

DI RITORNO DAL CANADA, dicembre

L'arrivo a Toronto, i primi contatti con i suoi abitanti, costituiscono una gradevole sorpresa, per il visitatore che già conosce il paese confinante o la sua parte più prossima. Sebbene la frontiera con gli USA sia a pochi passi, e praticamente aperta, la differenza è grande e subito si manifesta. Niente tassi con grata di acciaio e vetro blindato fra l'autista e i passeggeri (come a New York) mentre anche in ora tarda le strade sono gale e animate. I marciapiedi servono per passeggiare, e non appaiono deserti e ostili all'incanto padone che vi si avventurano come in molte città degli Stati Uniti. Gli autisti sono disposti a conversare e bene informati sulla loro città: evidentemente leggono i giornali e discorrono volentieri, come quelli di Londra o di Parigi, e non pochi anche di Roma. Gli alberghi sono semplici e decorosi.

È coperto da foreste in gran parte intatte. Se un canadese pratica la caccia, non è di toro, ma di orsi e alci, e le pelli che li trofei sono in vetrine sulla York, la lunga strada che taglia Toronto, come le pelli di leopardo e di zanne di elefante a Nairobi. Se pratica la pesca, è di salmoni o sulle coste artiche e del Pacifico settentrionale, di granchi giganteschi, simili a quelli della Kamchatka sovietica.

Solo all'estremo sud della Ontario (sulla sponda opposta alimentata dalla vasta boccia del Nyugara) si potrebbe credere a Manhattan o a Boston: i grattacieli si innalzano, e seguono gli ultimi dettagli della moda — nero opaco, antifratteso e vetri affumicati — mentre aumentano di taglia fino al parossismo, sovrastati tuttavia dalla struttura più alta del mondo, la torre di acciaio che raggiunge i 600 metri. La presenza statunitense appare sovrachiarata. Ne ha conferma il visitatore non ignaro dell'estensione degli interessi e investimenti USA in questo Paese. Essi sono tanto vasti che per sostenerli si svolge un martellante battage pubblicitario, una continua campagna di persuasione.

Certo l'opinione pubblica si fa avvertita, affronta il problema, ne discute, così nelle province di lingua inglese — in primo luogo nell'Ontario — come nel Quebec di lingua francese, dove anzi proprio la lingua diventa un modo di distinguersi dagli americani, di manifestare una volontà di resistenza nei loro confronti. Accade persino, e su una scala piuttosto estesa, che abitanti del Quebec abituati a parlare inglese si impongono di riapprendere il francese e parlano almeno in pubblico, talvolta con evidente difficoltà.

Si unge a esagerazioni che non possono essere apprezzate, ma vanno rammentate come indizio di uno stato d'an-

mo diffuso, e tendente a mutare situazioni a lungo accettata. A Montreal le scuole sono nettamente separate, al punto che i trofei sono in vetrine sulla York, la lunga strada che taglia Toronto, come le pelli di leopardo e di zanne di elefante a Nairobi. Se pratica la pesca, è di salmoni o sulle coste artiche e del Pacifico settentrionale, di granchi giganteschi, simili a quelli della Kamchatka sovietica.

Solo all'estremo sud della Ontario (sulla sponda opposta alimentata dalla vasta boccia del Nyugara) si potrebbe credere a Manhattan o a Boston: i grattacieli si innalzano, e seguono gli ultimi dettagli della moda — nero opaco, antifratteso e vetri affumicati — mentre aumentano di taglia fino al parossismo, sovrastati tuttavia dalla struttura più alta del mondo, la torre di acciaio che raggiunge i 600 metri. La presenza statunitense appare sovrachiarata. Ne ha conferma il visitatore non ignaro dell'estensione degli interessi e investimenti USA in questo Paese. Essi sono tanto vasti che per sostenerli si svolge un martellante battage pubblicitario, una continua campagna di persuasione.

Certo l'opinione pubblica si fa avvertita, affronta il problema, ne discute, così nelle province di lingua inglese — in primo luogo nell'Ontario — come nel Quebec di lingua francese, dove anzi proprio la lingua diventa un modo di distinguersi dagli americani, di manifestare una volontà di resistenza nei loro confronti. Accade persino, e su una scala piuttosto estesa, che abitanti del Quebec abituati a parlare inglese si impongono di riapprendere il francese e parlano almeno in pubblico, talvolta con evidente difficoltà.

Si unge a esagerazioni che non possono essere apprezzate, ma vanno rammentate come indizio di uno stato d'an-

tenute nel documento: posto che circa l'80 per cento del capitale estero in Canada è di base USA, vi si dice che nel 1968, il 63 per cento della industria manifatturiera canadese era posseduta da stranieri, soprattutto statunitensi. Le ditte di proprietà estera raccolsero il 63,4 per cento dei profitti, effettuarono il 55 per cento delle vendite, realizzarono il 62,4 per cento del reddito nazionale, e il 52 per cento delle proprietà estere erano nelle risorse naturali (quasi il 100 per cento di petrolio e gas, 55 per cento di metalli primari, 52 per cento di minerali non metallici) e nella industria manifatturiera (93 per cento dei prodotti di gomma, 87 per cento dei mezzi di trasporto e 81 per cento dei prodotti chimici). Se tutti i settori sono presi in considerazione, gli interessi stranieri costituiscono il 61 per cento della proprietà dei capitali di società operanti in Canada.

Dunque il capitale USA controlla direttamente forse un po' più della metà delle società canadesi, ma ovviamente si ritrova nelle posizioni chiave, che comprendono — data la struttura del Paese — gli accessi alle grandi industrie, le copiose risorse naturali, dal legno delle foreste al petrolio e ai metalli. Ma l'analisi condotta dal Partito comunista canadese, resa pubblica e presentata alla già detta Commissione, si colloca nel quadro di un più generale impegno, egualmente inteso a mettere in chiaro i termini di una dipendenza dagli USA non più accettabile se non a quelli che si traggono diretto beneficio. Tale impegno sono partecipazioni in società con i loro ministri del culto, e varie organizzazioni democratiche, un panorama tipico della vita associativa anglo-sassone.

Un punto però merita una speciale menzione: come momento di incontro di correnti convergenti o avviate a convergere, ed è la Conferenza internazionale, che vi si è te-

nuta a metà di novembre, che aveva per oggetto l'analisi della situazione caratterizzata dalla presenza grandiosa delle compagnie multinazionali, in Canada e nell'intero mondo capitalistico. La conferenza era organizzata dal Consiglio mondiale della Pace congiuntamente ai Consigli della Pace del Canada e del Quebec; ma va detto che nel corso dei lavori l'aspetto internazionale della iniziativa, per quanto rilevante e onorato da non pochi contributi di buon livello scientifico — non ha in alcun modo oscurato l'aspetto canadese. Il documento di sintesi è di dettaglio, ma certamente anche dalle evidenti partecipazioni, dirette o mediate, di strati assai larghi di cittadini, rappresentanti interessi economici non meno che culturali e ideali.

Partita aperta

Fra questi vanno inclusi gli studiosi che hanno affrontato talora questioni di più generale significato scientifico e di principio, contribuendo all'interesse internazionale. Il documento di sintesi è di dettaglio, ma certamente anche dalle evidenti partecipazioni, dirette o mediate, di strati assai larghi di cittadini, rappresentanti interessi economici non meno che culturali e ideali.

Il compilatore del programma scrive che « lo Stato lo Stato una propria metodologia, le indicazioni metodologiche non hanno carattere normativo, ma subito dopo ogni affermazione di principio, si aprono come sintesi concorde e spontanea dalla mediazione sul problema attuale dell'educazione e dell'insegnamento ». Si ricordano anzitutto alla nostra tradizione educativa umanistica e critica. Dunque, dato quel fondamento, l'apporto, sono di fatto obbligate all'« essere Naturalmente la stragrande maggioranza a superare con mezzi propri e a proprie spese, l'ineadeguatezza della propria formazione, hanno elaborato metodi e proposte, con le quali, e in parte contro la scuola tradizionale, il movimento può estendersi. L'obiettivo è quello d'una generale ribellione allo spirito, alla lettera, al sentimento. E ciò questi programmi, il rifiuto di massa di questa assurdità: di un testo, cioè, nato da una operazione di bassa politica clericale, che dopo vent'anni, in un Paese trasformato, dove l'ultimo sussulto di clericalismo è stato sconfitto il 12 maggio 1971, dove da sette anni la scuola è al centro di grandi contrasti e d'una continua ricerca, resta a stabilire un indirizzo didattico, o più semplicemente ad ammorbidire l'aria.

Giorgio Bini